



Una famosa immagine di Mozart

Fiesole Un'estate nel segno di Mozart

ELISABETTA TORSSELLI

FIESOLE. Può darsi che potrà e concorrenza aguzzino l'ingegno: e così la 43ª Estate Fiesolana, nonostante (o forse a causa) le scarse disponibilità finanziarie, presenta un cartellone ricco e si impegna a produrre in proprio piuttosto che ospitare altri spettacoli magari illustri. Tre gli eventi operistici in cantiere: *Le nozze di Figaro* (Teatro Romano, 11, 12, 13 luglio); quel raro frutto della primissima stagione fiorentina del melodramma che è *Euridice* di Jacopo Peri (16 luglio); e la novità assoluta di Daniele Zanetti: *La donna verde* il 2 agosto. Evidentemente gli organizzatori, legati a doppio filo alla Scuola di Musica di Fiesole, hanno preso gusto a realizzare «opere a basso costo» e affidano anche il seguito del *Progetto Mozart Da Ponte* (l'edizione della trilogia mozartiana di *Costi fan tutte*, *Nozze di Figaro* e *Don Giovanni*) a giovani interpreti non ancora in carriera, istituti, con apposito seminario triennale, da un cantante dalle referenze mozartiane come Claudio Desderi che figura anche come concertatore. Come l'Estate Fiesolana dell'anno scorso vide *Costi fan tutte*, quella di quest'anno proporrà le *Nozze*: ma non è un debutto, perché quest'edizione giovane ha già girato nei teatri di tradizione italiani. Significativa la proposta dell'*Euridice* di Peri eseguita dall'ensemble «Recitar Cantando» diretto da Fausto Razzi.

Altra scelta intelligente quella della *Petite Messe Solennelle* di Rossini (10 luglio, Chiostro della Badia Fiesolana) eseguita dal Coro della Scuola di Musica di Fiesole e con solisti scelti nel seminario di Desderi; mentre l'apertura, assai anticipata sul resto del programma (il 6 giugno, ma nella chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio della vicinissima Firenze) è affidata all'Orchestra Giovanile Italiana - diretta da Piero Bellugi e con Michele Campanella al pianoforte. Come si vede, a parte gli appuntamenti cameristici (il ritorno del Quartetto Ysaye il 24 e 25 luglio e il Quintetto Leningrado Mosca vincitore dell'ultimo Premio Gul per complessi da camera, che suonerà il 6 agosto nel Chiostro della Badia), il grosso dello sforzo musicale è demandato a situazioni e complessi che ruotano attorno alla Scuola di Fiesole, e cioè l'Orchestra Giovanile, i cori della Scuola, il seminario mozartiano di Desderi.

Quest'anno l'Estate Fiesolana dedica la sua sezione cinematografica alla *Nova vna*, la scuola ceca che negli anni 60 raccolse attorno a sé l'avanguardia praghese. La rassegna presenta 25 film tenuti nascosti dalla censura per oltre vent'anni, che solo nel novembre di quest'anno, dopo la caduta del regime, sono tornati a circolare. In Italia furono visti per l'ultima volta a Sorrento nel '63, proprio dopo la fine dell'epoca Duceck che costò il momento più propizio per il cinema ceco e slovacco (*Il cinema della primavera*, così è intitolata la rassegna promossa in collaborazione con il Centro culturale francese di Roma, si terrà nella sala dello Spazio Uno dall'11 al 17 giugno). Fra i registi rappresentati Milos Forman, Jan Nemec, Jiri Menzel, recentemente premiato a Berlino, con il suo *Le allodole sul filo*.

Si è concluso a Treviso il sedicesimo festival del cinema di animazione e delle nuove immagini

Tendenze, crisi di idee e difficoltà produttive nei pareri di Bruno Bozzetto e di Nadia Thalmann

Animati, ma non troppo

Manfredo Manfredi con *Il Giudice* e l'olandese Paul Driessen con *Lo scrittore e la morte* si sono aggiudicati i massimi riconoscimenti della sedicesima edizione di *Treviscartoon*, il festival del cinema di animazione e delle nuove immagini. Quattro giorni di film hanno riproposto il confronto-scontro tra «classici» ed «elettronici», ma hanno anche mostrato difficoltà e limiti di questo genere cinematografico.

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

TREVISIO. Sarà stato per la sede, l'austera sala del Teatro comunale di Treviso, ricca di velluti rossi e di lampadari, ma alla fine ha vinto la tradizione. Mattie e pennelli l'hanno spuntata su bit e pixel e l'animazione classica ha avuto la meglio sulla *computer animation*. E così il confronto (ma come si vede è anche uno scontro linguistico) svoltosi per quattro giorni alla sedicesima edizione di *Treviscartoon*, ha promosso due «classici» come Paul Driessen e Manfredo Manfredi. Il primo (a cui è andato il premio per il miglior film straniero) con *Lo scrittore e la morte* porta avanti un suo personalissimo discorso fatto di segni essenziali e di esigui colori: un «minimalismo» grafico che, al contrario, esprime una profondità di temi e di significati davvero eccezionale. Il secondo (che si è aggiudicato il massimo riconoscimento per le opere italiane) con *Il giudice*, sigla del serial tv *Il giudice istruttore*, si mantiene fedele ad uno stile e ad una tecnica che se non sembra aprirsi a scatti di originalità, conserva tuttavia una sua sobrietà ed eleganza formale.

Ma il confronto di Treviso, a scorrere l'elenco dei premi, ha portato alla luce una tendenza del momento (almeno per quanto riguarda l'animazione italiana) che è anche un suo limite. Ben cinque premi su dieci sono andati a prodotti

destinati alla televisione, sigle o spot pubblicitari: un sintomo più che evidente di una certa perdita di «autonomia» del cinema d'animazione. Insomma, come già succede per il cinema «dal vero», sembra che la risposta alla crisi produttiva (ma sicuramente non a quella delle idee) debba fornire la tv, in veste di committente e destinataria finale. Anche se poi, sigle e spot a parte, sia mamma Rai che le private ben poco fanno per promuovere il cinema d'animazione. Così come distributori ed esercenti cinematografici si mostrano assai restii a concedergli l'accesso alle loro sale.

Certo il cinema di animazione ha anche i suoi nemici interni. «Ci chiediamo troppo in noi stessi» - dice Bruno Bozzetto - «continuando a proporre sperimentazioni e ricerche fini a se stesse. Nel nostro mondo ci sono troppi animatori e pochi sceneggiatori, troppo disegni e pittura e poco cinema. Anche i festival, di solito, premiano opere troppo virtuosistiche che incentivando così la rincorsa al puro formalismo. Vuole un esempio? Il mio *Mistertao* è stato accettato ad un festival del cinema tradizionale come quello di Berlino (dove ha vinto l'*Orso d'oro*, ndr) ed è stato invece snobbato dagli addetti ai lavori. Credo che dovremmo avvicinarci al più alla gente e usare un linguaggio più comprensibile, più cinematografico



Qui accanto un'immagine di «George e Rosemary» di Alison Snowden e David Fine. A destra: «Knickknack», il video elettronico di John Lasseter.

co insomma».

Anche la canadese Nadia Thalmann, docente all'università di Ginevra, uno dei nomi sacri della *computer animation* vuole andare verso il cinema. Ma le strade, di Bozzetto e della Thalmann, non potrebbero essere più distanti. Quanto l'uomo si preoccupa di comunicare un'idea, di suggerire una riflessione, raggiungendo il maggior numero di persone possibile, tanto l'altra persegue il fine della ricerca, quasi snobbando il problema della distribuzione. «Bisogna aprire nuove strade» - dice Nadia Thalmann - «l'animazione tradizionale è noiosa e uguale a se stessa. La *computer animation* va da tutt'altra parte. In *Rendez-vous a Montreal*, un brevissimo film di pochi minuti, Marilyn Monroe e Humphrey Bogart si incontrano sullo schermo del compu-

ter come non hanno mai fatto nella realtà. Attori sintetici, li chiama lei, ancora imperfetti, con le lacce come le statue di cera dei musei di Madame Tousseaud, e i movimenti meccanici, tanto simili al vero quanto inquietanti. «Hanno bisogno riprodurre la realtà» - aggiunge la Thalmann - «per poter poi lavorare sopra. Ma l'esperienza è affascinante, è come dare la vita a qualcosa di nuovo. Quando saranno perfetti, quando saremo riusciti a riprodurre bene la pelle e i capelli, li potremo dirigere come dei veri attori».

Due vie diverse, come si vede, quasi opposte, ma che non escludono una possibile coesistenza. Gli esempi concreti già ci sono e si sono visti anche qui a Treviso. Come nell'efficace commissione tra *diegnio* animato e sfondi iperrealisti realizzati al computer di *Paris*

1789 di José Xavier e Jerry Kular. O come nel bellissimo *Affluvia tecnologica* dell'americano Bill Kroyer: quasi una metafora del grande duello tra «classici» ed «elettronici», in cui gli svegliati impiegati di un ufficio, che hanno le fattezze del tradizionale lupo dei cartoon dysneiani, vengono sostituiti da efficienti quanto stupidi automi. «Il computer può aiutare» - spiega Bruno Bozzetto - «ma ci vuole un po' più d'intelligenza. Se si persegue il puro compiacimento estetico, se si continuano a costruire pupazzi e bambolotti elettronici che tentano di simulare la realtà, questa strada è già finita. E invece il cinema di animazione di strada ne vuole e ne può ancora fare molta. Come l'ommo di *Mistertao*, un po' alpino e un po' filosofo, che scala le montagne fino al Paradiso e lascia dietro di sé perfino Dio».



Giovani italiani tra elettronica e spot

FABIO MALAGNINI

TREVISIO. Alla fine proprio l'assegnazione del Gran premio *Mistertao* di Treviso '90 a una sigla televisiva un po' plumbea quale *Il giudice* di Manfredo Manfredi, aiuta a capire perché l'animazione tradizionale incominci a guardare alle «nuove immagini» al computer e viceversa. Diciamolo: non è un momento di grande vivacità per le proposte italiane e d'altra parte per ora, malgrado gli investimenti di questi ultimi anni, non è che l'innovazione tecnologica abbia contribuito grandemente a rilanciare l'animazione nostrana (che decollata non è mai). Forse nemmeno in termini di immagine se i pubblicitari sembrano ancora preferire quel «richiamo alla tradizione» buono per lo spot di Natale (*Maina* di Bruno Bozzetto). Ben venga quindi un'opera prima fresca come *Green Movie* di Elena Chiesa, che gioca con Mondria e Pollock senza alteziosità.

È una nuova generazione, proveniente dal design, dalle arti visive (quando non direttamente dall'informatica) quella

che a Treviso si è presentata per la prima volta al cospetto dei Bozzetto e dei Manuli. Tre scuole di pensiero ma anche tre strategie verso le controparti forti (pubblicità e televisione) sono e nersa tra i partner oggi più deloli (i produttori). La prima è quella dell'effetto speciale: arte complementare, certo, alla ripresa dal vivo, ma «più reale del reale», come gli yogurt iperrealistici e la bollacartoon (premio Nuove Immagini) del milanese Mario Zanoni. Nessuno, beninteso, pretende di ricostruire un *Frankenstein* in computer grafica come quello che Nadia Thalman, ricercatrice ginevrina inserita nella giuria di *Treviscartoon*, persegue da anni. Nel mirino c'è piuttosto il mercato pubblicitario. A questa scuola si oppone quella della «coscienza del media»: l'immagine di sintesi (o 3D che dir si voglia) e, nel bene e nel male, una sua sogia estetica che abbiamo oltrepassato dopo l'abbiamo cinematografica e quella elettronica: i toni variano dall'autonomia dell'astratto

(Correnti Magnetiche) all'accento sulla progettazione grafica (Equart) a chi, come Laura Di Biagio lavora in 3D in ottica di cartoon classico, trasformando un telefono Sip in un personaggio accattivante morbidoso.

Infine c'è chi ha detto addio alla tridimensionalità, troppo rigida o troppo cara, e si propone di avvicinare il computer alle due dimensioni care ai disegnatori. È il caso di molti italiani (Vidigraf, Guido Vanzetti) ma soprattutto dell'Ina (Istituto National de l'Audivisual), in pratica l'Ente cinema francese, che da qualche tempo va predicando che lo stile europeo deve avere la meglio sul monopolio giapponese se non proprio su quello della Disney e Warner Bros. Ottimi propositi, specie se seguiti da qualcosa di più commestibile. Ma per ora la cultura del cartoon si rinnova negli Usa dove *The Simpson* un serial a disegni animati su famiglia più disastrosa d'America, batte in popolarità qualsiasi *situation comedy* in carne ed ossa. E non in Europa.

Primeteatro. A Siracusa Mario Martone dirige la tragedia di Eschilo Una foresta di microfoni annuncia il dramma dei Persiani

Macchine contro macchine. Ad arginare il frastuono ormai intollerabile del traffico automobilistico che assedia il Teatro Greco di Siracusa (qui le rappresentazioni, secondo tradizione, si svolgono nel tardo pomeriggio), Mario Martone, regista dei *Persiani* di Eschilo, ha adottato un sistema di amplificatori e diffusori, tale da consentire alla parola dell'antico poeta di giungere nitida al nostro orecchio.

AGGEO SAVIOLI

SIRACUSA. L'uso di microfoni, negli spettacoli all'aperto, non è cosa nuova. Ma il giovane teatrante napoletano, esperto in raffinate tecnologie, sembra essere riuscito qui a conciliare nel modo migliore le esigenze estetiche e quelle utilitarie. Le voci degli interpreti si ramificano per lo spazio scenico, risuonano al di là di esso, nel boschetto su cui vediamo spuntare le torri di legno delle sentinelle, ci colgono di lato e alle spalle, echeggiano al nostro fianco. Ed eccoci coinvolti nel dramma collettivo d'una superba potenza umiliata, d'un popolo (anzi di più popoli) che la tracotanza megalomane di un sovrano conduce al disastro.

I Persiani è l'unico testo di Eschilo, e degli altri grandi dell'epoca, fra quanti ce ne sono pervenuti per intero, che tratti un argomento allora «di attualità»: allestito nel 472 avanti Cristo, esso narra infatti la vittoria degli Ateniesi sui Persiani, e sui loro alleati o sudditi, nella famosa battaglia navale e terrestre di Salamina, appena otto anni prima; ma la narra dalla parte dei vinti, intrecciando e quasi sovrapponendo, all'intento patriottico e apologetico (conseguo, per via indiretta, con straordinaria efficacia), un'alta dolente meditazione sulle sciagure umane.

La vicenda ha luogo nella capitale persiana, Susa, dove la regina Atossa, vedova di Dario e madre del nuovo re, Serse, attorniata dal coro degli «anziani consiglieri», è in ansiosa attesa di notizie sull'esito

della guerra. Queste arriveranno, angosciose e terribili, attraverso il racconto del Messaggero, uno dei pochi scampati alla «mattanza» della quale sarà stato oggetto l'essere invasore. L'ombra di Dario, il defunto monarca evocato dagli Inferi per breve tempo, e poi lo stesso Serse, reduce dalla sconfitta, completeranno, coi loro interventi, il quadro dei fatti e delle responsabilità.

Per ritrovare, negli annali di Siracusa (quello odierno è il trentunesimo ciclo), un'altra edizione dei *Persiani*, bisogna risalire al lontano 1950, quando Vittorio Gassman fu, come attestano le cronache, un memorabile Messaggero (egli avrebbe poi ripreso la tragedia eschilea, con la propria compagnia, nella stagione '52-'53). Nella realizzazione di Mario Martone, la figura fisica del Messaggero scompare, e se ne ascolta solo la voce (appartiene a Remo Girone, ma è registrata), come se provenisse da punti diversi e distanze varie; l'«invisibilità» del personaggio, del resto, può dare per contrasto una strana evidenza al lungo elenco di nomi di comandanti combattenti, di cui si annuncia la morte cruenta. Composto è invece il rilievo conferito al fantasma di Dario, che Piero Di Iorio incarna con moltissima incisività, meritandosi una buona porzione di applausi.

La vicenda ha luogo nella capitale persiana, Susa, dove la regina Atossa, vedova di Dario e madre del nuovo re, Serse, attorniata dal coro degli «anziani consiglieri», è in ansiosa attesa di notizie sull'esito



Sopra una scena dei «Persiani» e a destra un momento dell'«Edipo»

ti). Più acerbop l'apporto di Mariella Lo Sardo, nei panni della regina; Andrea Renzi dice adeguatamente la parte di Serse, che farà il suo ingresso, già nella stretta conclusiva della storia, in sella a un robusto cavallo.

L'ambiente visivo è ricreato da Martone con notevole originalità (anche se, come si è anticipato, il maggiore impegno è perso esercitatosi sul piano sonoro e vocale). Un ampio semicerchio di sabbia fine e bianca accoglie l'azione; al suo centro, una struttura a gradoni, insieme trono e tomba (dai suoi recessi, emergerà lo spettro di Dario); un eguale semicerchio verrà mostrato, di scorcio, allorché si schiederà



Dietro la maschera il complesso di Edipo

STEFANIA CHINZARI

Edipo di Seneca, traduzione di Vico Faggi, regia di Rino Sudano, scene e costumi Marco Nateri, luci Sabrina Santoni, maschere Giampaolo Dattena. Interpreti: Rino Sudano, Anna D'Orefice, Senio Dattena, El o Tumo Arthemalle, Simonetta Sorò, Cagliari: Auditorium

CAGLIARI. Mentre si diceva all'educazione del giovane Nerone, tornato a Roma dal lungo esilio cui lo aveva costretto l'accusa di congiura contro l'imperatore Claudio, Seneca imponeva ai suoi testi teatrali. Scrisse nove tragedie, tutte d'argomento greco, tra cui anche *Edipo*, che il gruppo Quattro Cantoni ha messo in scena all'Auditorium comunale di Cagliari per la regia di Rino Sudano.

Edipo secondo Lucio Anneo Seneca è un sovrano infelice e infelice, sin dall'inizio della tragedia oscuramente oppresso (ed è questo uno degli elementi che più lo allontana dal ritratto dell'eroe tramandoci da Sofocle), da un suo impre-

ciso senso di colpa. La sua evoluzione di personaggio non va, come in Sofocle, da una iniziale innocenza ad un progressiva conoscenza del proprio destino e dunque della sua sofferenza, ma segue una strada più psicologica e più moderna, parlando (a noi oggi che abbiamo conosciuto Freud e l'inconscio) di un senso di colpa in qualche modo rimorso, che aspetta solo di venire alla luce.

Sulla scena la scenografia di Marco Nateri è semplice, notevole sospesa, una parete nera con quattro finestre che si aprono verso l'interno a rappresentare il palazzo reale, e un imponente abito nuziale sulla destra, luogo deputato che servirà alla giovane figlia di Tiresia per descrivere al re gli esiti riaccomplici del sacrificio fatto agli dèi. Ma non è il fasto scenografico ad interessare la rigorosa compagnia di Sudano.

Tutto, nello spettacolo, si focalizza nella recitazione, nella parola e nel testo, presentato, nella traduzione di Vico Faggi,

Il balletto L'energia senza estro di Petronio

ROMA. Molto fortunata e molto frequentata dal pubblico giovane della capitale la rassegna «RomapiùDanza», al Teatro il Vascello, ha concluso il suo ciclo americano con una prima nazionale: l'esibizione della compagnia di Stephen Petronio. Un giovanotto dalla testa rasata e dal corpo plasmato da molti anni di danza che, fattosi notare nella compagnia della celebre Trisha Brown, da qualche anno ha provato a mettersi in proprio, fondando per l'appunto un ensemble preferenzialmente intitolato a se stesso.

Non così esclusivo è però il lavoro che questo presunto leone della scena newyorkese ha proposto, almeno a Roma. Nei quattro pezzi mostrati al Vascello si nota una spavalda energia. Si resta stupefatti dal coraggio, tutto americano, nel lanciare in movimenti senza resto discorsivo che si esauriscono nella loro stessa forza propulsiva e nella bravura, tutta tecnica, dei ballerini. In questo senso, l'ottimo danzatore Petronio non si discosta dagli ultimi coreografi statunitensi che una stampa americana troppo sicura di sé e della sua ormai dubbia supremazia in fatto di danza, non solo ha incoraggiato, ma spacciato per i futuri demiguri della danza del Duemila.

Non ci pare sia così. Petronio usa musiche prive di spessore. Solo in *Simulacrum Reels* l'apporto del discreto compositore e percussionista David Linton sembra conferire a una coreografia dal vaghi rimescolti epocali - ci sono costumi rinascentismi ridotti a cifra postmoderna in mezzo a titine anonime - qualche sfondo poetico, contrastante rispetto al superficiale rumore delle musiche precedenti. Lo stesso giudizio è estendibile alla qualità del lavoro coreografico. Siamo lontani dall'intelligente fragore urbano dei canadesi La La Human Steps e purtroppo vicinissimi a quella produzione artistica americana, ad esempio letteraria, che scambia l'incoscienza del linguaggio per estro e novità vocute. □Ma.Gu.